



IN SCENA Annibale Pavone, Fabio Pasquini, Giuseppe Papa in una scena

«Aspettando Godot»: a Spoleto, anche gli spettatori in scena

Il Beckett «coatto» di Latella

di FRANCO CORDELLI

Un poeta, Paolo Febraro, ha icasticamente descritto la natura della società in cui viviamo: «Una dittatura del proletariato ottenuta dal capitalismo attraverso la proletarizzazione della media e piccola borghesia». La domanda che mi pongo è: che senso ha mettere in scena l'aristocratico Beckett in un siffatto mondo? Me ne pongo anche un'altra: si può da Beckett ricavare qualcosa se non un omaggio alla remota grandezza?

Con il suo *Finale di partita* Franco Branciaroli sorprese gli spettatori più scettici con uno di quegli artifici in cui consiste l'arte. Adottò la voce del doppiatore di Peter Sellers. Quell'artificio si rivelò vincente (sul piano comico) rendendo Beckett nostro contemporaneo. La media e piccola borghesia proletarizzata pensa Beckett non solo come uno scrittore noioso e difficile; lo pensa anche come tetro, tetro e niente più, quasi che l'essenza del tragico non consista nel produrre comunque una purificazione (che nel caso di Beckett è appunto comica). Nel *Finale di partita* di Branciaroli l'immissione di un elemento stilistico inatteso — proveniente dal cinema di consu-

mo — nella lingua supremamente elaborata di Beckett, smontava il luogo comune, uno di quelli che la società proletarizzata costantemente produce. L'effetto dittatura, o gran parte di esso, deriva dall'apparizione di simili, ovvie costellazioni, i luoghi comuni: sono essi a rendere più sicura ma più triste la vita.

Tutto questo per dire che la decisione di Antonio Latella di mettere in scena *Aspettando Godot* era molto rischiosa. Più rischioso che lo Stabile dell'Umbria, suo normale committente, abbia scelto di affidare ancora a Latella il secondo spettacolo stagionale. Questa politica sembra pericolosa in modo speciale. È grave che ciò accada al Piccolo. Non è meno grave che accada a Perugia. Possibile che a Milano non vi sia posto per un altro regista, oltre Ronconi? È possibile che in Umbria, o in qualunque luogo d'Italia, o del mondo, non vi sia un secondo giovane o vecchio regista, oltre Latella? Si tratta di una politica che salda in una morsa la nevrosi dei singoli e una malintesa impresa mercantile. Per ciò che oggi chiede il teatro allo spettatore e lo spettatore al teatro è im-

possibile che un singolo regista possa ogni quattro o sei mesi produrre manufatti (spettacoli) artisticamente dignitosi.

A parte sezionare longitudinalmente l'albero beckettiano e disporne le parti sulla scena del Caio

Melisso, l'idea di Latella (suo ricorrente rischio è la ricerca dell'originalità a tutti i costi, quindi dell'arbitrio) è di trasferire gli spettatori del suo *Aspettando Godot* presso quelle *disiecta membra*. Essi sono orgogliosi di calcare le sacre tavole dello storico teatro. Ma se l'opzione di Latella soddisfa l'ambizione dei cittadini, non soddisfa l'ambizione degli spettatori.

Come era ampiamente immaginabile, il suo *Aspettando Godot* è uno spettacolo coatto, e dunque triste, proprio come la vita di un corpo sociale che da se stesso ha bandito la possibilità dell'ebbrezza se non il sabato sera, correndo a 200 all'ora in macchina. Gli interpreti Annibale Pavone, Fabio Pasquini, Giuseppe Papa, Stefano Laguni e Marco Lorenzi recitano sempre a scatti, come singhiozzando, tutto di testa, tutto esclamativo: con più punti esclamativi che in un romanzo di Céline o in *Lessi-*

co familiare di Natalia Ginzburg. Di fronte a un siffatto Beckett vengono in mente le stroncature di Landolfi o quella meno celebre di Carlo Fruttero (era una cripto-stroncatura, poiché Fruttero introduceva per Einaudi la prima edizione del capolavoro beckettiano). Assistendo allo spettacolo di Latella essi avrebbero avuto tutte le ragioni che non avevano. Di annoiarsi. Di lamentarsi. Di andarsene a fare una passeggiata.

ASPETTANDO GODOT
di Beckett/Latella
Teatro Caio Melisso di **Spoletto**
